

## “ Quando ho visto nel corteo, mille facce sorridenti...”

Roma, 18 ottobre 2010. Quando i due cortei si sono sciolti per le strade tentando di confluire verso una irraggiungibile e insufficiente Piazza San Giovanni, incapace di contenerli, si è capito che la scommessa della FIOM aveva superato un primo scoglio. La partecipazione di massa, pacifica e consapevole con migliaia di persone che facevano didattica, spiegando ai figli e dicendosi fra di loro che esiste un valore inestinguibile, trasmissibile, reale: la lotta di classe. C'è in ognuno di noi donne e uomini, giovani e vecchi – e resterà – la voglia e disponibilità a lottare per i nostri diritti, per un mondo migliore per la liberazione dal bisogno, dalla povertà, e perché no, dalla schiavitù del lavoro salariato.

E già questo costituiva una sconfitta per il duopolio della comunicazione Rai-Mediaset perché venivano trasmessi, interiorizzati, grazie al contatto visivo, fisico, uditivo, grazie insomma ai nostri sensi un antidoto al velinismo, alla pornografia del delitto, alle case di grandi fratelli e sorelle, insomma a tutto quel ciarpame che il circo mediatico riversa su di noi.

Si dirà che la manifestazione per quanto partecipata ha un effetto immediato, che la mancata copertura dei media la sterilizza, che il giorno dopo è dimenticata. Ma se si percorre a ritroso il viaggio verso casa sui treni e sugli autobus, sulle navi e sulle auto ci si accorge che non è così e che le esperienze collettive sono fatte per essere narrate e per svolgere una necessaria e insostituibile funzione didattica.

Queste cose l'avversario di classe le capisce bene e perciò prova ad evocare il morto come il naziministro dell'interno o come il socialfascista Sacconi o come l'orribile e frustrato Brunetta che non sopporta di essere stato ciò che è stato: un craxiano. E perciò si odia.

### Gli obiettivi della manifestazione

Ma quel numero non dichiarato con serietà – ed è un caso raro – certamente alto di persone che hanno partecipato alla manifestazione aveva un obiettivo politico interno, e lo ha raggiunto: unificare migranti e autoctoni, giovani e vecchi, gente del nord e del sud: e questo lo ha raggiunto.

Aveva un obiettivo politico interno alla CGIL: tirare la giacca al Segretario Generale uscente della Confederazione perché dichiarasse la disponibilità ad uno sciopero generale a fronte delle inadempienze del Governo, che inevitabilmente ci saranno. Obiettivo raggiunto appena: sciopero generale ha gridato la piazza ma non Epifani che ha sussurrato questa parola, sommerso dall'imbarazzo politico per non aver capito o voluto ascoltare le richieste che venivano dal mondo del lavoro devastato dalla crisi economica e dalle politiche di licenziamenti e tagli del padronato e nel Governo.

Il corteo per la sua composizione politica era una risposta ai sindacati collaborazionisti e filo-patronali – Cisl e Uil - i quali dichiaravano che quelli in piazza non erano operai. Certo non tutti, perché moltissimi il lavoro lo hanno perduto, perché essere precario per Cisl e Uil evidentemente non dà diritto nemmeno a manifestare contro le ingiustizie sociali; perché la rappresentanza è quella assicurata dalle clientele, dalla

**“Quando ho visto nel corteo, mille  
facce sorridenti...”**

*La redazione*

**Yellow cab**

*Andrea Bellucci*

**Francia: un nuovo ciclo di lotte?**

*Giovanni Cimbalo*

**Osservatorio Economico**

*Saverio Craparo*

**Cosa c'è di nuovo...**

complicità col padrone, dalla collateralità con il Governo.

Ma ancora il corteo era una risposta a Fiat e a tutto il padronato per dire che la lotta di classe è inestinguibile perché ha radici nelle condizioni materiali di vita e di lavoro, perché nasce dai rapporti di produzione tra capitale e lavoro, perché è un'esigenza umana di dignità e di aspirazione verso un mondo migliore, qui, oggi, sulla terra.

## **Il messaggio è arrivato**

Alla manifestazione è seguito un silenzio assordante e per alcuni giorni tutti hanno taciuto meno il PD (si chiama ancora così?), il cui responsabile dell'economia era più arrabbiato dei padroni, ferito dalla solidarietà e dalle adesioni che i lavoratori avevano raccolto. A riprova che il riformismo è nella merda, in Italia come ovunque, tanto che se il consenso sociale verso i governi di destra diminuisce, ancor più cala quello verso chi dovrebbe essere l'alternativa: l'opposizione parlamentare, appunto !

Chi ha invece orecchie attente è il capitale per bocca di Marchionne – compagno di pizzeria dell'amico Chiamparino – che dopo aver trangugiato una birretta è andato nel salotto buono della sinistra a dire a un Fabio Fazio che ricordava Bruno Vespa quando parla con Berlusconi, che se i lavoratori non ci stanno, non accettano il ricatto, lui può anche chiudere tutte le fabbriche in Italia. Sa che può farlo, Berlusconi glielo ha detto quando ai primi annunci che sarebbe andato in Serbia ha commentato che questa è una scelta che appartiene ad un imprenditore e riguarda la sua libertà.

Tanti dicono che la posta in gioco è il costo del lavoro, che per inciso pesa solo per il 7% dei costi dei diversi fattori produttivi nel settore auto. Quindi non è questo il problema.

Marchionne, da quel capitalista vero che è, ha detto a chiare lettere che la posta in gioco è il comando in fabbrica. Perché il padrone vuole la fabbrica e le vite di chi ci lavora, vuole imporre i suoi ritmi, non importa se producono incidenti sul lavoro o usura mentale e fisica, perché una volta spremuto il lavoratore lo si mette da parte. Perché il padrone vuole mano libera sull'organizzazione del lavoro, sulla catena di comando, perché acquista con un salario di merda il tempo vita del lavoratore, lo possiede. Perciò niente diritti – un lusso che non ci possiamo permettere perché se no, dice Tremonti, avremo i diritti ma non più la fabbrica.

## **Andare avanti**

La manifestazione del 18 ottobre non è quindi che la prima tappa di un lungo percorso di ricostruzione dell'opposizione di classe che deve iniziare sui posti di lavoro e fuori dai cancelli delle fabbriche, tra i precari in lotta nella scuola e nei servizi, nei quartieri e in ogni forma di aggregazione e di lotta. Bisogna dare le gambe a un lavoro di riscoperta della coscienza di classe espellendo da questi luoghi i sindacati collaborazionisti e chi li dirige, dialogando con i lavoratori che ancora ripongono fiducia in questi tristi figure. Se strutture periferiche di questi sindacati accettano la solidarietà di classe e la ricerca di unità dei lavoratori in lotta, occorre richiedere ad essi la sconfessione pubblica e la presa di distanza dei loro dirigenti.

Bisogna impostare le lotte con attenzione e fantasia, creando reti di sostegno sociale e politico a chi lotta; occorre mettere in mora chi governa il territorio per indurlo a schierarsi.

E' necessario soprattutto creare relazioni non solo tra lavoratori autoctoni e migranti ma, attraverso questi, relazioni con i loro paesi d'origine, affinché la lotta per l'emancipazione sociale si generalizzi e si diffonda in nome di una grande alleanza contro il padronato.

Bisogna riscoprire ed praticare l'internazionalismo e noi, come comunisti anarchici e militanti della lotta di classe, ci siamo e vogliamo esserci.

*La redazione*

# Yellow cab

Benvenuti nel Mondo dopo Cristo.

Dopo la bestemmia di Berlusconi (ma “orcoddio” non equivale, dunque, a “porcoddio”?) nessuno ha colto l'enorme blasfemia e assoluta incoerenza dell'affermazione di Marchionne.

Infatti, per fare i filologi e a dar retta al nuovo testamento, il “dopo Cristo” avrebbe dovuto essere un'era nuova e migliore, non certo caratterizzata da sofferenza e sacrifici, a meno che Marchionne non rimpianga l'Impero Romano.

In ogni caso le gerarchie ecclesiastiche, ma anche il comune cattolico di strada, sono diventati assai disattenti verso queste gravi infrazioni (peccati mortali) al 2° dei dieci comandamenti.

E' da notare che nella versione dell'esodo questo comandamento è al 7° posto ma assume caratteri assai più seri “ *Non pronunzierai invano il nome del Signore, tuo Dio, perché il Signore non lascerà impunito chi pronuncia il suo nome invano*”<sup>1</sup>

Ma lasciamo lo studio delle sacre scritture (che è affar serio) per tornare a questa nuova era. Dove sono finiti i teorici della nuova era del lavoro “liberato”<sup>2</sup>? Ma anche quelli che per un decennio hanno gridato o hanno salutato l'era “nuova” della globalizzazione?

La novità del capitalismo sarebbe dunque questa cosa qua: aumento dell'orario di lavoro; diminuzione delle pause, limitazione del diritto di sciopero?<sup>3</sup>.

Eppure sembrano cose già sentite, vecchie, stantie e “superate”. Chissà che delusione per chi aveva sperato in un capitalismo “normale” in un paese “normale”. Peccato che né l'uno né l'altro siamo mai esistiti, nel mondo “reale”<sup>4</sup>. Viene a mente Gaber: “ *a guardarlo di dentro è rimasto all'Ottocento*”<sup>5</sup>.

Ma se anche il Ministro Tremonti afferma che è necessario rinunciare ai diritti <sup>6</sup> qualcosa deve pur voler dire. I diritti sono stati, per secoli, la contropartita liberale all'uguaglianza. Diversi nella società (le classi) ma uguali di fronte alla legge. Non si deve sottovalutare questa “finzione” perché attraverso di essa sono passate molte dure conquiste (strappate proprio partendo dal godimento personale dei diritti).

Il fatto che adesso si torni indietro anche su questo punto è un segnale (un segnale?) che si cerca di battere il ferro finché è caldo.

Fuori di metafora, si tratta di una prova generale di quello che ci aspetta. In fondo, se il capitalismo finanziario può fare a meno anche dei consumatori perché produce soldi attraverso soldi, chissà che il capitalismo della crisi non pensi di poter fare a meno anche delle persone.

Attenzione: queste sono le intenzioni e non è detto che riescano. A meno che, non si pensi come a chi citava Lenin a ogni passo e oggi si adegua al mondo così com'è. Avesse letto anche un po' di Marx si sarebbe ricordato (questo nostro sprovveduto amico: sono certo che ognuno di noi ne ha più d'uno) della trasformazione del mondo etc.. etc..<sup>7</sup>

Ma, attenzione, cosa succede, mentre in questo nostro ormai vecchio e decrepito occidente che comincia anche a fare a meno delle sue fondamenta (ragione, diritti, uguaglianza)? Succede che, dall'altra parte del mondo una potenza composta da quasi 2 miliardi di persone propone una novità. Che poi novità non è: una crescita

1 Vedi [http://it.wikipedia.org/wiki/Dieci\\_comandamenti](http://it.wikipedia.org/wiki/Dieci_comandamenti). Ovviamente come base di partenza.

2 Che poi l'unica maniera per liberare il lavoro sarebbe liberarsi dal lavoro.

3 Per l'accordo di Pomigliano vedi <http://www.ilsole24ore.com/art/economia/2010-06-16/testo-accordo-fiat-pomigliano-130900.shtml?uuid=AYhDg4yB>.

4 Forse rileggersi Stefano Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale : il caso italiano, 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, sarebbe chiedere troppo (fin dal titolo!).

5 Giorgio Gaber, “Il tutto è falso”, 2001.

6 Parole pronunciate (non a caso) al meeting di CL. Vedi il video <http://www.youtube.com/watch?v=y7EvpfWdLW8>.

7 Non riporto la frase “ i filosofi hanno interpretato il mondo, e si tratta ora di trasformarlo” perché su di essa di sono versati fiumi d'inchiostro e non intendo certo riaprire la discussione in questa sede.

economica spaventosa.

La Cina che viene rappresentata nella nostra informazione, ormai davvero del tutto inattendibile, non ha nulla a che vedere con la complessa e articolata realtà di un grandissimo e complicato paese. Questa è la tesi che sostiene Loretta Napoleoni nel suo ultimo lavoro <sup>8</sup> che presenta, a dire il vero, un bruttissimo titolo (sembra imposto dalla casa editrice). In effetti quello che si sostiene nella prima metà del nostro articolo rappresenta esattamente ciò che l'autrice descrive. Mentre si svendono e distruggono le conquiste di qualche secolo di lotte in occidente, in Cina, una complicata ma davvero esuberante crescita economica sta portando la popolazione di quel paese a rivendicare e lottare per aumentare i propri diritti, in un'ottica del tutto diversa e lontana dalle “democrazie liberali” le quali, secondo la Napoleoni, non passano neppure per l'anticamera del cervello ai cinesi.

La nostra parola “democrazia”, infatti, appare del tutto svuotata di ogni significato positivo (un guscio vuoto forse anche senza neppure il guscio). In occidente anche le vecchie garanzie liberali si sono trasformate in qualcosa di assai diverso: caste di politici inamovibili, leggi elettorali che di fatto eliminano qualunque, seppur piccola possibilità di scelta. L'economia non è da meno: conflitti di interessi giganteschi che appaiono come la favola della rana e dello scorpione (cioè vanno a bloccare e impedire la crescita di quello stesso sistema che rappresentano) .

Le recensioni che hanno tacciato questo lavoro come di un'acritica esaltazione della Cina senza diritti e di Tienanmen probabilmente sono state scritte da chi il libro non l'ha letto. <sup>9</sup> Il punto centrale dell'opera è invece caratterizzato dal fallimento totale delle politiche neo liberiste e reaganiane fin dal loro apparire; aver continuato su quella strada del tutto ideologica (negando, in una particolare ma non inconsueta forma di stalinismo, la realtà “effettuale”) ha portato ai disastri odierni.

Intendiamoci, non si tratta qui di affrontare la lettura del libro (e della Cina) partendo dalle “presunte” nostre libertà civili, ma si tratta invece di considerare questo lavoro (e quindi il suo tema) come un “work in progress” (cosa che è la Cina ).

Intanto al momento in cui è stato scritto nessuno ancora aveva chiesto, in Italia, la riduzione dei diritti. Ma l'autrice, senza avere doti divinatorie, ha presagito che questo sarebbe accaduto. Evidentemente, la realtà, a saperla leggere, ha ancora molto da dire (altro che il rifugio del pensiero debole di qualche decennio fa!).

Insomma, il taxi cinese è partito mentre la 500 di Marchionne è visibilmente al palo.

Andrea Bellucci

## Francia: un nuovo ciclo di lotte ?

La recessione seguita alla crisi economica internazionale, dispiegando i suoi effetti, ha prodotto l'adozione di politiche di contenimento della spesa pubblica che da sole non spiegano la profondità della crisi sociale e dell'occupazione che caratterizza i paesi occidentali di vecchia industrializzazione. Hanno dispiegato i loro effetti le politiche di delocalizzazione delle attività produttive producendo una caduta del PIL dell'area occidentale senza precedenti, alimentata dalla crisi del mercato interno, accentuata dagli effetti congiunti dei fattori sopra descritti.

Né ha contribuito ad alimentare i profitti l'apertura al mercato dell'area dei servizi alla persona e dell'istruzione che avrebbe dovuto – come rilevavamo nella nostra analisi della situazione economica fin dal 2004 - moltiplicare le occasioni di guadagno. Anzi questa scelta ha depresso notevolmente il quadro sociale e con esso le capacità di espansione del mercato interno.

Di fronte a questa situazione drammatica era ovvio attendersi una risposta dei lavoratori sia dell'industria che dei servizi in difesa di condizioni minime di vita; risposta che è avvenuta ed è in corso ed ha

<sup>8</sup> Loretta Napoleoni, *Maonomics. L'amara medicina cinese contro gli scandali della nostra economia*, Milano, Rizzoli, 2010.

<sup>9</sup> Vedi la recensione su “Il Manifesto” del 9/5/2010.

come parola d'ordine: **“Non pagheremo noi la vostra crisi”**.

Lo slogan è quanto mai giusto e condivisibile. Tuttavia occorre chiedersi se il ciclo di lotte che si sta sviluppando è adeguato a dare le gambe a queste intenzioni e a tradurle in scelte politiche che abbiano effetti sugli sviluppi della situazione economica e occupazionale.

### **Pagheremo noi la vostra crisi**

A reagire per primi sono stati i salariati greci che si sono visti scaricare addosso gli effetti di una politica che ha divaricato sempre di più il rapporto tra ricchi e poveri distruggendo il ceto medio e falciando la classe operaia. Malgrado scioperi anche violenti e forme di lotta radicali il governo di “sinistra” sembra essere riuscito ad imporre una politica di tagli sia alla spesa pubblica che ai servizi sociali che farà regredire di decenni le condizioni di vita e i redditi da lavoro dipendente come quelli del ceto medio delle professioni liberali. Il sistema sociale scopre di poter alzare la soglia della povertà strutturale priva di ogni aiuto se non quello caritatevole. E' tornata attuale e quanto mai necessaria la carità sociale, l'aiuto alla mendicizia di ottocentesca memoria affidato alla Chiesa e ai privati caritatevoli.

Analoghi problemi si è trovato di fronte il governo spagnolo, schiacciato a livello interno anche dal concomitante scoppio della bolla immobiliare che si caratterizza per un milione di appartamenti invenduti. Nonostante le politiche di intervento sul mercato del lavoro e sulle retribuzioni il Governo ha dovuto confrontarsi con l'iniziativa di lotta dei sindacati a tutela del lavoro, dell'occupazione e dei redditi. Tuttavia l'opposizione sociale non sembra aver assunto quella radicalità necessaria se si guarda alla profondità e drammaticità della crisi.

E' sotto gli occhi di tutti la risposta del proletariato e dei ceti medi francesi a causa del fatto che in quel paese la politica dei redditi e l'ampiezza dell'intervento dello Stato sociale aveva raggiunto un livello più elevato di copertura sociale che negli altri paesi e perciò la reazione a drastici interventi come quello sulle pensioni sta provocando una reazione più alta che altrove.

Qualche risposta alle politiche recessive del governo si affaccia anche in Italia con lotte di operai, lavoratori della scuola, studenti (pochi, per ora) e reazioni locali in risposta al malgoverno del paese ad opera di un personale politico riciclato sotto l'ombrello berlusconiano. Tristi figure ex socialisti, ex democristiani, ex missini, si travestono da agenti della cosiddetta II Repubblica (per fortuna mai nata) confermando la teoria di Robert Michels sull'auto riproduzione delle classi dirigenti che si trasformano in oligarchia.

Non sappiamo quale sbocco possano avere le lotte in corso. Quel che è certo è che non aiuteranno i partiti della sinistra istituzionale a restare al potere dove lo sono, oppure a conquistarlo dove sono all'opposizione poiché il grande sconfitto di questa fase storica della politica è il cosiddetto riformismo della sinistra istituzionale.

### **Il fallimento dei partiti riformisti**

Questi partiti non si sono ancora ripresi dal trauma del crollo dell'URSS. Si erano abituati a rappresentare il “socialismo dal volto umano”, addolcendo con le logiche occidentali l'economia di piano sovietica, oscillando tra statalismo e mercato, attingendo all'esperienza social democratica in materia di Stato sociale. Con il crollo del modello amato ed odiato son divenuti tutti liberali e liberisti e come tutti i neofiti e i pentiti, come tutti i convertiti che hanno bisogno di farsi perdonare i vecchi peccati, sono spesso più realisti del re, più liberisti della destra. Vogliosi di vincere, hanno teorizzato l'alleanza con i partiti di centro, non accorgendosi che la fase economica capitalistica aveva tra i principali obiettivi la distruzione dei ceti medi e perciò hanno perso. Queste loro alleanze hanno allontanato dalla politica ceti e classi della sinistra radicale e ciò ha privato i partiti riformisti di ulteriori sostegni. Questi partiti faticano a capire quanto sta avvenendo e forse qualcuno di essi comincia ad accorgersi che per vincere come ha fatto Obama bisogna recuperare le ali estreme dello schieramento politico. Ma non vogliono rassegnarsi all'idea. Sono così coinvolti nei rapporti oligarchici che faticano a distaccarsi dai loro alter ego appartenenti ai partiti al governo.

Così le proposte politiche sono miserrime, al più somigliano ai discorsi del buon padre di

famiglia, del ragioniere scrupoloso in maniche di camicia che, dismesso il proprio turno di lavoro, ritorna al caminetto, alla pipa, alla lettura del giornale sportivo e accarezza il cane.

Come può un movimento di lotta trovare un'interlocuzione credibile in questi pessimi soggetti? Che funzione e che sbocco può dare alle lotte che comunque deve intraprendere in difesa dei propri interessi materiali?

Innanzitutto le lotte sono divenute l'equivalente dei riti di passaggio, ovvero di quelle manifestazioni collettive che segnano il passaggio del testimone tra una generazione e l'altra, che fanno diventare adulti, che disvelano lo schermo che ci impediva di vedere e di conoscere e, così facendo, contaminano le nuove generazioni, estendono il bisogno di solidarietà, generalizzano la resistenza sociale, accendo la speranza di un domani migliore e di una società più giusta. Chiamavamo una volta tutto ciò funzione educativa delle lotte.

Ma bisogna andare oltre.

### **“Francesi ancora uno sforzo”**

Così ebbe a dire Donatien-Alphonse-François de Sade, si proprio lui, all'indomani della presa della Bastiglia e raramente un incitamento fu più profetico.

Guardiamo alla Francia con attenzione, non solo e non tanto perché è dal quel paese che viene la rivoluzione del 1789 alla quale si richiama chiunque ha a cuore le libertà civili e il trionfo della ragione sull'oscurantismo, dell'uguaglianza contro lo sfruttamento, oppure perché ancora da lì partì quel risveglio globale che fu il '68, ma perché in Francia esistono oggi le migliori condizioni per reagire. Lì le forze sindacali sembrano essere più sane, lo stato dell'economia non ha ancora subito la crisi e l'impoverimento nella misura in cui si è verificato in altri paesi, i giovani sono ancora ricettivi e disponibili al passaggio del testimone della lotta sociale. In Francia forse il dibattito tra le forze riformiste sembra aperto e soprattutto vi è l'impossibilità di un'alleanza della sinistra istituzionale con il centro inesistente. E allora avanti nella mobilitazione e nelle lotte.

Ma la Francia non va lasciata isolata e soprattutto bisogna lavorare per costruire una grande mobilitazione continentale, capendo finalmente che vi è un destino comune che lega quanto meno tutti i paesi europei e che questi non possono essere giocati l'uno contro gli altri. Le linee di comunicazione passano dai migranti dell'Est presenti nell'Europa occidentale, da un'unità dei lavoratori costruita a partire dal singolo villaggio, dall'officina, dai laboratori, dalle campagne, dalle scuole come dagli uffici, per dare a tutti la speranza di un domani migliore.

*Giovanni Cimbalò*

# Osservatorio economico

serie II, n. 8, ottobre 2010

**Cina** - Molto è stato detto e scritto sull'economia nascente dell'estremo. *Il Sole 24 ore* del 22 ottobre 2010 (anno 146, n° 290) a pagine 2 pubblica un articolo di Roberto Capezzuoli, che illumina un aspetto poco frequentato.

La Cina produce il 97% del quantitativo mondiale di "terre rare" e detiene il 36,52% delle riserve conosciute. I dati, già allarmanti per le altre economie, sono resi ancora più preoccupanti dall'annuncio di una riduzione delle esportazioni da parte cinese, visto che il paese consuma già il 51% di quanto produce. Il primo paese a farne le spese è il Giappone, che da solo consuma il 17% della produzione mondiale, senza avere alcuna riserva in proprio.

Le nazioni che detengono importanti riserve di questi metalli estremamente rari sono Russia (19,28% del totale mondiale) e USA (13,19%), ma ancora non hanno iniziato alcuna attività estrattiva, perché questa comporta notevoli problemi ecologici. Le "terre rare" o lantanidi sono un gruppo di 18 elementi con le stesse caratteristiche chimiche, divenuti molto importanti per la "green economy" e per le loro applicazioni nell'elettronica, in particolare negli apparati di ultima generazione e nelle memorie di massa. Il Lantanio, capostipite del gruppo cui dà il nome, viene usato ad esempio nella fabbricazione delle batterie Ni-MH e queste sono al momento essenziali per le autovetture ibride, sulle quali si va aprendo una dura competizione internazionale. La prima auto ibrida (la Prius) è stata progettata dalla Toyota in Giappone e ciò spiega la forte dipendenza giapponese dalle importazioni cinesi.

A latere dell'articolo sopra menzionato ne viene proposto un altro di Marco Magrini, in cui vengono spiegate alcune delle applicazioni dei lantanidi. "Senza le terre rare scomparirebbe anche un'autentica messe di oggetti di uso comune. Il trapano a batteria ad esempio, è diventato possibile grazie alla creazione di motori leggeri, compatti e potenti. I quali, a loro volta, sono diventati possibili grazie alle proprietà fisiche e chimiche di neodimio, terbio, disprosio e praseodimio. E lo stesso dicasi dei micromotori che fanno funzionare tutti gli *hard disk* della Terra." In buona sostanza, il possesso dei lantanidi da parte cinese (grazie anche al disinteresse per l'ecologia e per la salute dei lavoratori, che caratterizza quel paese) contribuisce a determinare una situazione di preminenza crescente della Repubblica Popolare nel panorama dell'economia internazionale.

**Bilance commerciali** - "Usciremo dalla crisi meglio degli altri paesi", ci hanno ripetuto per due anni. La nostra bilancia dei conti con l'estero non è mai stata tanto in difficoltà, particolare notevolmente drammatico per un paese, come l'Italia, che aveva fatto perno per il proprio sviluppo economico su di un modello prevalentemente esportativo.

I dati sono questi (*Il Sole 24 ore* del 23 ottobre 2010, anno 146, n° 291, p. 3): Germania + 6,1%, Cina + 4,7%, Russia +4,7%, Giappone +3,1%, Corea del Sud +2,6%, Gran Bretagna -2,2%, Brasile - 2,6%, **Italia -2,9%**, India - 3,1% e buon ultimi gli Stati Uniti d'America - 3-2%. Che gli USA fossero in difficoltà commerciale, in particolare verso la Cina, è cosa nota da tempo: è dai tempi della terapia neoliberista di Reagan che la bilancia commerciale statunitense è entrata in rosso profondo e, a giudizio di chi scrive, da metà degli anni ottanta in maniera irreversibile.

Per questo appare patetico il tentativo portato avanti dal Segretario al Tesoro

dell'Amministrazione Obama, Timothy Geithner, al recente vertice dei G20 a Gyeongju: limitare il surplus economico dei paesi che esportano, per mettere un freno agli squilibri commerciali. Non a caso il ministro tedesco Brüderle ha parlato di proposta degna di un'economia pianificata, autentica eresia in un paradigma liberista e globalizzato, perché richiama essa una forma di controllo sul libero fluire dei mercati e sull'eventuale riproporsi di barriere doganali. Ma tornando all'Italia è difficile credere al rilancio dello sviluppo economico, se le esportazioni aumentano meno delle importazioni e se il mercato interno è sottoposto ad una continua cura dimagrante dall'ottuso rigore del cortomirante Tremonti.

*chiuso il 24 ottobre 2010  
Saverio Craparo*

## **Cosa c'è di nuovo...**

La distruzione del sistema scolastico pubblico europeo, ed italiano in particolare, a tutti i livelli è sotto gli occhi di tutti e sembra inarrestabile, nonostante le lotte in questo settore si riaccendano periodicamente.

Una buona notizia, comunque, da seguire ovunque sia possibile.

L'Università Montpellier II, come molti altri Atenei francesi, si è dichiarata fin dal 2003 “zona non AGCS”.

AGCS è la sigla dell'Accordo Generale per il Commercio dei Servizi stipulato nel 1994 nell'ambito della creazione del WTO ( o OMC: Organizzazione Mondiale del Commercio). Da allora la Commissione Europea e i governi si sono impegnati in quest'opera di distruzione dei servizi pubblici, compreso il settore dell'istruzione superiore e universitaria, da qualche anno seguita con attenzione anche da gruppi di interessi statunitensi.

Anche le lotte antinucleari degli anni Settanta sembravano utopia, ma il referendum dimostrò che era possibile vincere.